

La storia Psiconalista Jungiano, Gerbi ha aiutato negli ospedali di Bengasi. Poi è entrato a Tripoli, la sua città, con i combattenti David, ebreo italiano e ribelle libico

La sua famiglia fuggì a Roma nel '67. «Ora entrerò nel Consiglio»

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — Quando scende dall'appartamento al primo piano su corso Vittorio Emanuele — che adesso i libici chiamano shara Istiqlal, via dell'Indipendenza — insegue la memoria e i profumi per ritrovare la piccola pasticceria dove da bambino non superava con gli occhi il banco con l'italiana. Ordina la rosata, il latte di mandorle fresche, con i dolcetti da inzuppare dentro. Sorride per il sapore e i ricordi: David Gerbi è tornato a casa.

La famiglia è fuggita a Roma nel 1967, straziata dalla rabbia araba per la sconfitta nella guerra dei Sei giorni contro Israele. Erano tra gli ultimi ebrei rimasti a Tripoli, ridotti a cinque dalla trentottona del 1948. L'esilio è stato sigillato due anni dopo dal dispotismo di Muammar Gheddafi, che ha confiscato tutte le proprietà e vietato ai profughi di ritornare. La rivoluzione di febbraio ha aperto il confine con l'Egitto e cancellato quel bando. A maggio David è arrivato a Bengasi e si è presentato negli ospedali della città: psiconalista Jungiano, ha aiutato i combattenti e i civili ad affrontare i traumi della guerra. «Ho dovuto superare l'odio e la diffidenza verso gli ebrei instillati da quarantadue anni di propaganda del Colonnello — racconta —. Aveva convinto i li-

Persecuzione

Discriminazioni
Muammar Gheddafi, giunto al potere nel 1969, dà vita a una persecuzione degli ebrei rimasti in Libia dopo l'esodo iniziato nel 1967. Primi atti del Colonnello sono la confisca dei loro beni e l'estinzione dei debiti nei loro confronti

Violenze

La feroce propaganda anti-ebraica e antisraeliana di Gheddafi è all'origine di nuove espulsioni e pogrom. Dal 1970, dopo secoli di presenza non Cerano più ebrei in Libia



In azione Qui sopra David Gerbi, 56 anni, con i ribelli libici. A destra la Galleria de Bono a Tripoli qui da uomo libero».

Il palazzo della Galleria de Bono, l'intonaco bianco che vien giù, è circondato dalle impalcature. Dopo aver rifidistribuito gli appartamenti del-

le famiglie ebreie, Gheddafi ha cacciato gli inquilini e voleva costruirvi un centro commerciale di lusso. Il balcone guarda verso il porto e la piazza dei Martiri, dove ogni notte si

festeggia la rivoluzione. «Ho preso due pezzi di pietra da questo terrazzo. Il tengo sempre con me. A Jado, nel sud-vest del Paese, ho recuperato i frammenti di una lapide con le iscrizioni in ebraico. La memoria da rimettere insieme», David tira fuori la lettera che si porta dietro da quando è cominciato questo viaggio di ritorno. Scritta in ebraico, italiano, inglese, è firmata da Meir Kahlon, il presidente dell'organizzazione mondiale degli ebrei di Libia. È israeliano e la sede è a Gerusalemme, come ricorda l'intestazione del



messaggio. Il nome è l'indizio che Gerbi non ha voluto nascondere. I rapporti con Israele sono ancora tabù, anche per il nuovo governo libico. Al punto da dover smentire Bernard-Henri Lévy, che pure è stato il promotore intellettuale della guerra Nato contro il Colonnello, quando ha annunciato che il Consiglio nazionale di transizione avrebbe stabilito relazioni con lo Stato ebraico.

Il sostegno fin dalle prime settimane della rivoluzione, la franchezza e l'arabo che ancora parla hanno permesso a David di avvicinarsi a Salem Ghana, uno degli assistenti, e a ottenere due incontri con il presidente Mustafa Abdul Jallil. «Fidel Hshad, un amico che mi ha aiutato nei contatti, me lo aveva descritto come l'uomo capace di unificare le anime della Libia. Ed è proprio così». I nuovi leader sono pronti ad accettare Gerbi nel Consiglio come rappresentante degli ebrei, hanno anche parlato di un ruolo da ministro. «Ho già partecipato alle loro riunioni, ho visto quasi tutti e ricevuto il loro appoggio. Per la nomina ufficiale stanno aspettando la fine degli scontri, la caduta di Sirtte e Bani Walid. Al quel punto il Paese non sarà più spaccato in due dal conflitto. Come pri-

Le radici

Nel palazzo della Galleria De Bono vivevano famiglie ebreie. Gheddafi ridistribui gli appartamenti

La politica

Nel Consiglio transitorio sarà il rappresentante degli ebrei. E si è parlato di un ruolo da ministro

mo passo voglio ottenere il passaporto libico per gli ebrei, ripulire la sinagoga e dedicare i cimiteri, che Gheddafi ha coperto con l'asfalto e i palazzi».

Gli abitanti della Medina raccontano che quei due fori in alto sono stati scavati dai profetisti di kalashnikov sparati dal Colonnello in persona. Ha preso la mira e centrato i Dieci comandamenti incisi in ebraico sopra al portale della sinagoga Sha Dar Bishi, dopo averne fatto mutare l'ingresso. La spazzatura invade il pulpito, le case dell'antico quartiere crollano attorno. «All consigliere Mustafa El Huni mi ha promesso che verrà a sistemarla con me. Ha detto: se che faresti lo stesso per la mia moschea».

Il soldato indossa la minitica regalata dal Qatar, patriglia la zona ed è meno amichevole. Chiede a Gerbi da dove venga («sono un ebreo, nato a Tripoli»), indaga dove abitasse («alla Galleria de Bono») e quando se ne ritornerà a casa. «Io sono a casa — risponde David — non me ne vado».

Davide Fratini

twitter: @dqvfratini

© ASSOCIATION BENJAMIN

L'arresto

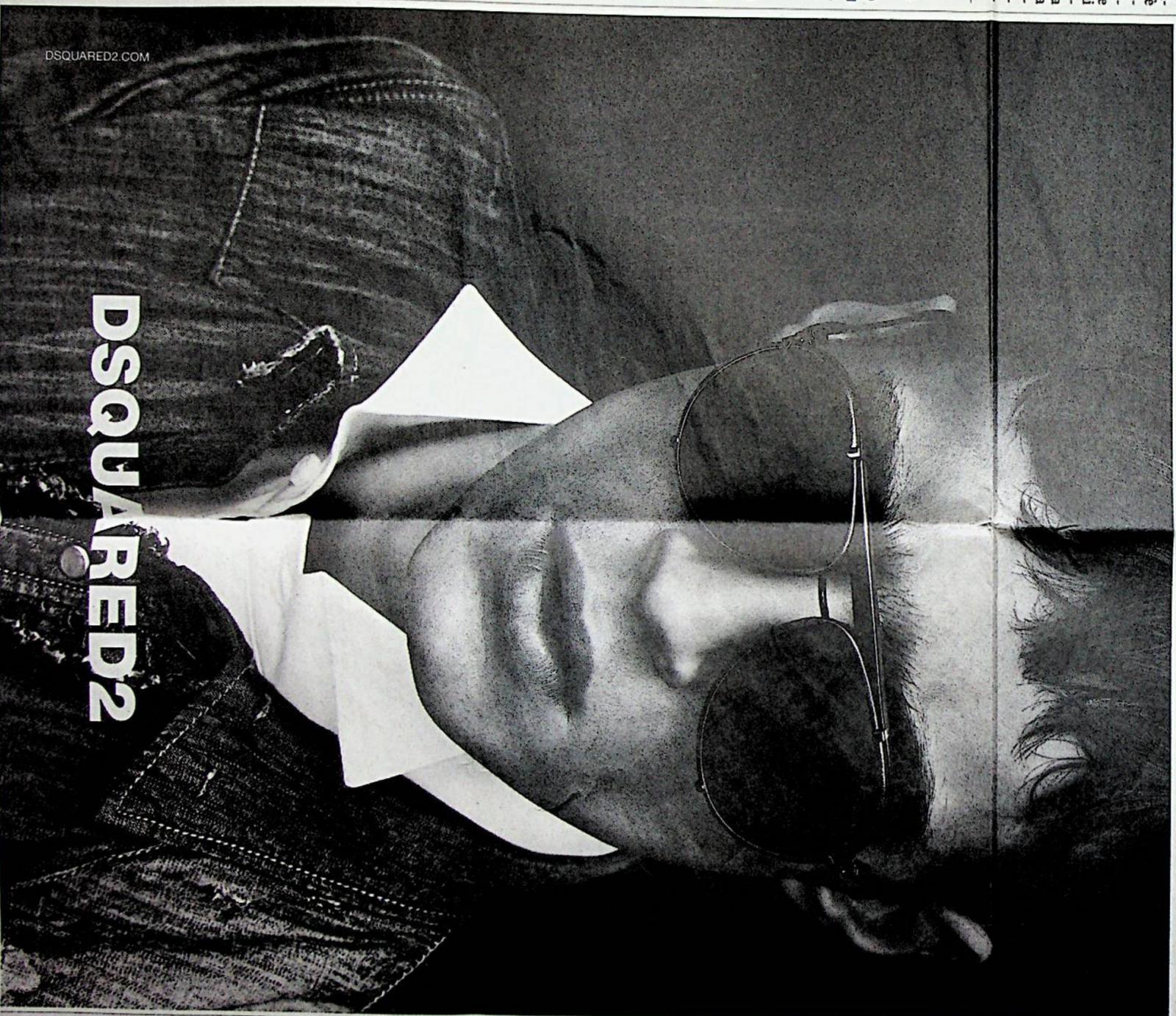
«Nel 2007 venni a Tripoli autorizzato dal regime per restaurare la sinagoga. Fui torturato»

L'esilio

Dal 1948 in poi migliaia di ebrei lasciarono la Libia. Poi Gheddafi confiscò le proprietà e proibì il ritorno

bici che noi li abbiamo abbandonati, che abbiamo scelto di andarcene per avere una vita migliore in Israele».

Gerbi, 56 anni, è venuto di nuovo a Bengasi in luglio e a metà agosto ha raggiunto attraverso la Tunisia il nuovo fronte della rivolta, quelle montagne di Nefusa da dove partiva l'ultima offensiva per la conquista di Tripoli. È stato accolto dalla tribù Amazigh, la minoranza oppressa da Gheddafi: il leader depresso considerava l'insegnamento della lingua e della cultura berbere una dannazione per il Paese. Con loro è risalito verso il mare e con loro è entrato nella capitale, un'avanzata sui pick-up armati di mitragliatrici che gli ha garantito il rispetto e il soprannome di *udat ugruif*, l'ebreo rivoluzionario. «Ho già stato a Tripoli, in due missioni concordate con il regime. Nel 2007 sono arrivato per cominciare i lavori di restauro della sinagoga Sha Dar Bish. Invece sono stato arrestato, torturato e rispedito indietro. Ormai al dittatore non servivo più, mi ha struttato per favorire la riapertura dei rapporti diplomatici con l'Occidente. Adesso sono l'unico ebreo in Libia e sono



DSQUARED2.COM

DSQUARED2